

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

“Tra globalizzazione, povertà e guerra: portare la speranza”

intervengono

Diarmuid Martin

Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite

Giorgio Vittadini

Presidente Compagnia delle Opere

Milano

25/10/2001

©**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedea, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano.it

“Tra globalizzazione, povertà e guerra: portare la speranza” (25 ottobre 2001)

Interventi di

Diarmuid Martin
Giorgio Vittadini

GIORGIO VITTADINI

L'incontro di oggi programmato da tempo diventa però di attualità particolare perché abbiamo con noi un interlocutore che è più di un interlocutore è un protagonista di questo momento in quanto monsignor Martin che è nostro amico da molto tempo, oggi è nunzio vaticano a Ginevra presso le Nazioni Unite; quindi è un punto particolare non solo della diplomazia ma anche del giudizio sul mondo, e lui stesso, prima di questo incarico ma anche adesso ha lavorato e lavora per la Santa Sede proprio a riguardo delle problematiche internazionali. Evidentemente il tema che ci sta a cuore è il tema di tutta questa situazione che è nata dall'11 settembre; una situazione che ci interroga prima ancora della questione politica internazionale della guerra, proprio su diversi punti di vista. L'incontro pensiamo di impostarlo così: di porre all'inizio tre questioni, io porrò tre questioni, Monsignor Martin comincia a rispondere, dopo di che apriremo un dibattito in modo tale che si possa andare a fondo della questione.

Io volevo porre tre questioni, partendo innanzitutto da un dato statistico ma anche di esperienza. Il dato statistico è questa strana inchiesta secondo cui in Italia il 25% degli intervistati giustifica in qualche modo l'attentato terroristico dell'11 settembre su una questione di contabilità del terrore, secondo il principio per cui anche gli Americani sono colpevoli di molte nefandezze, quindi Bin Laden, che si è giustificato così nell'intervista che è stata trasmessa dalla rete araba e poi da quelle occidentali, ha una giustificazione nel colpire in questo modo l'America. Noi, attraverso l'editoriale di Tracce, abbiamo giudicato questo fatto partendo da una questione molto personale, partendo dall'idea che il peccato originale, cioè una incapacità dell'uomo di compiere il bene per cui è fatto, una incapacità radicale rende, per parafrasare Giussani nell'ultimo giorno del Meeting, ogni azione umana fattore di male, quasi incapace di compiere il bene. Noi abbiamo percepito questo fatto dell'11 settembre quasi un'espressione di incapacità al bene che l'uomo ha, pur essendo fatto per il bene, nel vivere quotidiano, abbiamo percepito come il segno del bisogno di un rapporto con un Dio che si è fatto uomo e che è misericordia. Abbiamo detto, parafrasando una nostra canzone, anche noi il male del mondo lo possiamo fare, lo abbiamo sottovalutato, noi e tutto il mondo abbiamo sottovalutato il valore del male, abbiamo pensato in qualche modo che il male fosse relativo, fosse vincibile attraverso un impegno dell'uomo. Questo fatto mostra qualcosa che, abbiamo parlato di “nulla che girano”, abbiamo detto dei terroristi come un niente che gira imbottito di esplosivo, con l'idea di uccidere se stessi o gli altri, questa espressione è quella di questa radicale impossibilità dell'uomo a fare il male, abbiamo detto partendo dall'esperienza, da una esperienza che ci fa percepire, nella tradizione cristiana, la tradizione che ha anche guidato l'occidente, che l'uccisione di ogni persona è male, che è male far fuori 6000 persone a New York come è male fare dei bombardamenti sugli innocenti, abbiamo sentito dire una cosa e l'altra come qualcosa che nasceva dall'evidenza dell'esperienza. La prima domanda allora è come si fa a giudicare, quale è il criterio di giudizio, è possibile che qualcosa che trenta anni, vent'anni dieci anni fa era abbastanza evidente, che si poteva condannare una cosa o un'altra in nome dell'evidenza della vita, oggi sia in così larga misura, in qualche caso, anche in qualche caso in più, nella vita dei cristiani, qualcosa da contrattare per cui uno non sappia dire con tranquillità “è male, punto”, e poi dire “è male, punto” di un'altra cosa, debba trovare il nesso, debba trovare una giustificazione, non sappia dire quale è il criterio per cui io posso dire con certezza che una cosa è bene e che una cosa è male. Prima domanda che vorremmo fare a Monsignor Martin è se c'è un criterio per giudicare con oggettività e che cosa fa in

così grande misura perdere un punto di vista oggettivo, che cosa rende tutto relativo, perché capite che se questo criterio viene usato non è solo l'atto di terrorismo a essere in dubbio, ma qualunque azione umana diventa fattore di relativismo.

DIARMUID MARTIN

Io prima devo dire che oggi ho lavorato fino quasi alle due in un ambiente talmente diverso che sono quasi disorientato. Io sono rappresentante per la Santa Sede presso le Nazioni Unite a Ginevra e venendo qua stavo leggendo un articolo su una rivista che si chiama "The Indù", non è che leggo i giornali indiani ogni giorno, però in questi giorni noi a Ginevra stiamo parlando soprattutto di cose come special and different ... (frase in inglese); questo è il linguaggio dell'organizzazione internazionale del commercio che si prepara per la sua conferenza ministeriale, il seguito di Seattle che avrà luogo fra due settimane guarda cosa caso proprio in un paese del Golfo a Qatar dove ha sede Algezira che è la CNN islamica. Viviamo in un mondo in cui tanti elementi si incrociano e tanti elementi fanno parte della stessa ricerca di una visione globale del mondo e degli stessi conflitti che emergono ogni giorno sulla nostra televisione. Faccio una piccola premessa: quando le persone mi presentano dicono che ho lavorato in Vaticano nelle questioni internazionali, nel consiglio di giustizia e pace, ho rappresentato la Santa Sede alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario. Tentano di dimenticare i miei primi dieci anni in Vaticano, ho lavorato per dieci anni nel Consiglio per la Famiglia che è una istituzione di Paolo VI rafforzata molto dal Papa, che metteva la famiglia al centro di tutto un aspetto pastorale e di un programma sociale. Torniamo anche a questo perché la famiglia in tutte le discussioni sui modelli del progresso della società è messa da parte, dimenticata. La questione del bene e del male, la questione dei valori, la questione della trasmissione della fede, la questione della trasmissione e della protezione della vita sono tutte legate a questa istituzione che non dobbiamo dimenticare.

Passiamo agli eventi dell'11 settembre, io ricordo che ero appena tornato da una conferenza sul razzismo a Durban, arrivato alla mattina, ho mangiato, sono andato per dormire, era pomeriggio, dopo aver passato la notte in aereo, ho guardato il telegiornale e alle tre è arrivata questa notizia e io come molti sono rimasto lì e ho guardato la televisione tutto il pomeriggio. Il primo messaggio che ho ricevuto sul telefonino era del figlio di miei amici, che ha diciotto anni, questo ragazzo, che pensavo fosse duro, non molto sensibile, e questo messaggio diceva "esiste oggi la coscienza?", e questo messaggio mi ha riportato subito dalla realtà, dalla presentazione del telegiornale, a questa domanda profonda che ha colpito questo ragazzo, lo ha colpito perché un po' io e i suoi genitori due volte abbiamo fatto le vacanze nell'albergo che è proprio tra le due Torri Gemelle. Io mi ricordo che mi svegliavo la mattina e vedevo queste due costruzioni che non ci sono più. Allora esiste ancora la coscienza? Questa è la prima domanda che solo un ragazzo può fare quando vede quello che è successo, anche prima di capire esattamente che è un problema di coscienza. Seconda cosa è che io seguo anche l'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, e ho chiesto all'altro commissario, che per altro è stato presidente dell'Irlanda, che cosa pensava dal punto di vista dei diritti umani, e lui mi ha detto che dal punto di vista tecnico questo attentato ha tutti gli elementi di un crimine contro l'umanità, perché quello che è successo è praticamente come un attacco contro tutta una città, si poteva pensare e 25000 o forse più persone dentro quegli edifici in quel momento, un attacco incosciente appositamente fatto è come un crimine contro l'umanità e dovrebbe essere giudicato così e le vittime hanno diritto alla giustizia. Questo significa cercare di identificare e di punire i responsabili. Allora si tratta di un crimine e è un crimine gravissimo che in qualsiasi altra guerra sarebbe stato considerato diritto contro l'umanità, attaccare appositamente con l'intenzione di distruggere la vita e le strutture di tutti gli abitanti di una città è un crimine. Il problema è che coloro che hanno organizzato questo crimine avevano un gran senso del simbolo, avevano scelto come obiettivi simboli del mondo moderno, simboli dell'economia, del potere, della democrazia. Ed erano simboli del mondo moderno anche gli strumenti, erano aerei civili, strumenti della vita quotidiana tipici della nostra società moderna. Era una guerra dell'era della

globalizzazione, un terrorismo con gli strumenti della globalizzazione contro i simboli della globalizzazione, una cosa in cui i simboli erano ben pensati. Tecnicamente, per esempio, era preparato nell'ultimo particolare. Si deve pensare, per esempio che non hanno scelto l'11 settembre, quel giorno non ha nessun simbolo, hanno scelto una giornata limpida, in una giornata nuvolosa non sarebbe stato possibile entrare direttamente nei palazzi e probabilmente l'effetto televisivo sarebbe stato radicalmente diverso. In una giornata nuvolosa a New York non si sarebbe visto questo, hanno pensato a tutti gli elementi di un crimine coperto di simboli e i simboli hanno la loro forza, la loro potenza; simboli che per i loro seguaci erano fortissimi, simboli che hanno colpito anche per noi, era un gesto preparato nei particolari. Le autorità americane dicono che questo attentato è stato preparato entro un periodo di quattro anni; questo è ancora da verificare perché è una maniera per dire che non sono gli ultimi eventi del Medio Oriente che hanno ispirato questo attentato, è un attentato che va molto indietro. E' un elemento di terrorismo che per la prima volta è stato fabbricati negli Stati Uniti stessi, la cosa per loro è molto preoccupante, non era quello che si aspettava da un terrorismo appena arrivato da due giorni, questi erano ragazzi "bravi", conosciuti nel loro quartiere, gentili con gli altri quelli che hanno preparato questo. Mi ha colpito molto quello che lui ha detto della incapacità di fare il bene, bisogna seguire in questi giorni le letture della Lettera ai Romani, che sono le letture della Messa in questo periodo, nelle quali San Paolo parla del bene che vuole e non riesce a fare e del male che vuole evitare e che continua fare. Però questa affermazione di Paolo finisce con un'altra affermazione "ringrazio il Signore nostro Gesù Cristo che mi ha liberato dalla legge". Allora l'incapacità di fare il bene si supera solo quando accettiamo la Grazia che viene da Gesù Cristo. Quando io sono andato via dal Consiglio di Giustizia e pace dove io ho lavorato per quindici anni viaggiando in molte parte del mondo vedendo situazioni economiche politiche diverse, qualcuno mi ha chiesto: "Qual è l'impressione dominante in cui va?" Ed io ho risposto che io vado via con l'impressione di quanto è potente il male perché ho visto delle situazioni che non posso spiegare in altra maniera il male esiste ed è presente nel mondo e nell'azione umana. Ricordo in particolare una visita in un ospedale in Burundi, dove ci hanno portato questi medici mussulmani, è un ospedale dono del re dell'Arabia Saudita, ricordo che ci hanno fatto vedere questa bambina che avrà avuto sei anni ingessata, e non so se qualcuno di voi si ricorda delle vecchie suore che portavano attorno alla testa una fasciatura simile quasi all'ingessatura di questa bimba. Qualcuno ha cercato di decapitare questa bimba, piccola, bella che però apparteneva ad un'etnia diversa. Guardando la bambina uno si dice che solo il male può ispirare un gesto così, nessun essere umano da solo potrebbe fare questo. Questi due medici conoscevano la storia di ogni paziente. Noi in un'era di grande progresso scientifico ed umanistico non dobbiamo dimenticare che il male è presente nel nostro mondo e bisogna riconoscere il tipo di male. Un problema è che dove troviamo i criteri di giudizio, chi sono quelli che danno il giudizio oggi? Molti dei nostri giudizi, anche se non ne siamo consapevoli, sono formati dai mass media e dalla superficialità dei suddetti, c'è una parola in inglese che si chiama spin che vuol dire dare direzione, viene dal cricket, quando si butta il pallone bisogna dare la direzione in maniera che gira, ecco la notizia si dà in spin, ogni buon politico ha il suo spin doctor, il suo esperto nel far girare le notizie. Vi racconto una bella storia che è vera, un giorno mi ha telefonato il direttore della sala stampa Vaticana che mi ha detto di ricevere un giornalista americano perché lui era molto impegnato, dopo mezzora arriva in taxi, persona molto brava, svelta. In quel momento c'è stato una piccola controversia fra la Santa Sede e un teologo americano che è stato sospeso dal suo posto. Mi ha detto che lui vorrebbe sapere che cos'è l'infallibilità del Papa e poi vedo che si parla di Magistero Ordinario e Straordinario dei Vescovi e del Papa, e vorrei anche capire il rapporto tra il Vaticano e le Università Cattoliche negli Stati Uniti. Io allora gli ho chiesto quanto tempo ha per questo servizio e lui mi ha detto di avere solo 90 secondi. Anch'io ho incominciato a ridere come voi, dicendo: "ma questo è stupido", ma poi ho iniziato a dire io sono stupido perché ogni sera guardo pezzi del telegiornale di sessanta secondi e poi dico: "Ah, Beh adesso sono ben informato!", in un telegiornale 90 secondi sono tanti e noi ogni giorno pensiamo di essere ben informati quando vediamo un pezzo di 5 minuti, no!?! Allora, questa è la prima risposta parziale, quando si comincia a vedere i primi criteri per giudicare il bene e il male; la prima cosa è evitare le risposte superficiali. Molte volte le risposte sono molto più

complesse di quelle che appaiono. Poi in un mondo contrassegnato dal peccato non è che è sempre una questione di avere sempre una risposta bianca o nera, buona o è male. Io ho un amico che aveva tra le cose a sua disposizione le armi nucleari, era il segretario del Ministro della Difesa britannico. Io quando parlavo con quest'uomo, che era un uomo di coscienza elevata, un uomo di una sensibilità etica notevole, io di fronte alle responsabilità che lui ha avuto non mi sentivo di dire una risposta superficiale. Lui aveva una responsabilità. Molte volte quando si parla per esempio di guerra, di guerra giusta, io ho l'impressione qualche volta che alcuni vescovi pensino che si tratta di una specie di certificato che loro devono semplicemente firmare e attaccare a ... ma non è così. Di nuovo torniamo alla parola con cui ho cominciato, coscienza: la teoria della guerra giusta era un aiuto alle persone che portano le responsabilità per se e qualche volta per un'intera popolazione di fare dei giudizi responsabili loro davanti a Dio su come comportarsi. Non è che il giudizio è solamente soggettivo, però qualche volta è un giudizio personale che loro devono fare ed assumere. Bisogna anche rispettare la responsabilità che alcune di queste persone portano, però la prima cosa coscienza è andare ben oltre il superficiale.

GIORGIO VITTADINI

Allora, se questo è un criterio di partenza, un'altra cosa che ci ha toccato è una polemica addirittura risuonata sulle prime pagine dei giornali anche filo-occidentali, il Corriere della Sera. Quella tesi che risorge sempre in questi momenti che ci tocca da vicino per cui in fin dei conti il fondamentalismo islamico di Bin Laden è un'altra faccia della posizione religiosa e è anche assimilato alla posizione religiosa del cristianesimo quale faccia dell'irrazionale del mondo, quale faccia che si oppone al progresso scientifico; in fin dei conti si dice: "Ogni fede tanto più è accesa, tanto più è fervente, tanto più è fattore di intolleranza" sulla prima pagina del Corriere un commentatore autorevole del Corriere stesso ha avanzato questa tesi facendo un parallelismo dicendo anche, altra cosa che si sente in giro dovunque in questi giorni, l'illuminismo ha portato lo sviluppo della libertà rompendo con il Cristianesimo in Occidente, per cui per debellare militarmente e culturalmente questo tipo di posizione all'est e all'ovest bisogna liberarsi dalle religioni, secondo un'intolleranza e una violenza che dal punto di vista culturale non si sentiva da tempo. La domanda allora è: "Ma da dove nasce il fondamentalismo? In che senso uno come noi che crede e non crede in modo diciamo passivo, che crede con entusiasmo, con fervore, in che senso è l'opposto di questo, perché è l'opposto di questo?"

DIARMUID MARTIN

Lei dice che è una cosa che non si sentiva da tempo, ma si vede che i nostri cammini vanno in due mondi diversi. Io lo sento sempre, io ho assistito a una serie di conferenze internazionali delle nazioni unite cominciando dal '78 fino all'ultima contro il razzismo, e in ognuna di queste occasioni noi abbiamo cercato, la Santa Sede, di introdurre un riferimento al concetto Religione e questo è stato sempre ostacolato. Ostacolato soprattutto dai paesi occidentali che hanno detto che religione è una cosa che si deve tenere dalla vita pubblica internazionale. Praticamente si è tolta la cittadinanza al discorso religioso dalle nostre società occidentali, si è deciso che la società è laica nel senso più radicale e assoluto; questo, devo dire fino all'ultima conferenza sul razzismo, due mesi fa. Mi ha detto l'altro giorno un diplomatico islamico: "Lei era l'unico occidentale che difendeva il riferimento alla religione". E questo non mi sorprende che un giornale filo-occidentale, nel clima di oggi, può avere una tendenza del tipo.

Torniamo a vedere che cos'è l'Occidente: "l'Occidente è proprio il contrario dell'Islam?", perché bisogna anche vedere questo. Però alla conferenza del razzismo è emersa una posizione che mi ha colpito molto, che eravamo lì tutti condannando il razzismo, condannando la discriminazione fondata sulla razza, e uno mi ha detto: "Che cos'è la razza? Chi ha inventato il concetto Razza nel

mondo? “. Io ricordo che mi chiedeva non solamente la mia età e data di nascita , ma anche : “ A quale razza appartieni?” e io non sapevo come rispondere. Voi come rispondereste a questo? Io appartengo alla razza umana, non sono una scimmia, e chi ha inventato la razza? La scienza ha inventato la razza, erano scienziati pazzeschi, pazzi, che hanno inventato questo concetto e hanno... Io ricordo l’Apartheid in Sud Africa, c’era un ufficio in Sud Africa per casi difficili che decideva che persone più bianche possibili erano nere e neri che erano bianchi e altri che erano *Coloured* e prendevano i capelli della testa per analizzare scientificamente a quale gruppo appartenevano; scienziati che hanno fatto questo!

Allora la scienza non è che ha sempre prodotto il progresso e i valori. Quando si pensa a tutta la storia degli esperimenti medici del passato e anche di oggi, io non so se sempre mi fiderò della scienza. Cos’è la scienza? Io mi ricordo quando si parlava di ricerca scientifica si pensa a due o tre idealisti, ricercatori, con pochi soldi che cercavano di trovare una cura per una malattia drammatica e trovavano la formula e venivano accolti dalla comunità scientifica. Oggi può darsi che uno scienziato sia dipendente di una grande ditta farmaceutica che sta lavorando non solamente per il progresso, ma per il denaro. A me ha colpito che in un momento in cui i paesi poveri stanno lottando per medicinali a prezzo accessibile per combattere la malaria, quando 19 ditte farmaceutiche iniziano un processo contro il governo sudafricano perché cercava di applicare norme dell’Organizzazione Mondiale del Commercio, norme che esistono per rispondere a questo. E poi vedo negli Stati Uniti, in Canada, in questo momento quando si cerca di avere medicinali per l’Anthrax, cercano gli Stati Uniti e il Canada di applicare gli stessi principi, di poter cercare una produzione a basso costo altrove a causa di una possibile calamità naturale. E la risposta in entrambi i casi è uguale, in Sud Africa rinunciano al processo e danno i medicinali gratis, pur di non toccare il principio della protezione intellettuale e i possibili guadagni ; io non sono contrario alla protezione della proprietà intellettuale, però è condizionata da altri valori. Adesso negli Stati Uniti all’improvviso si diminuisce del 50% il costo della consegna di questi medicinali, di nuovo per proteggere elementi che sono legati anche a moderni concetti della scienza.

Cos’è l’Occidente oggi? Io sento sempre questo parallelo Occidente- Islam. Allora l’Islam cos’è? E che cos’è l’Occidente? Sono culture, sono civiltà, sono religioni? Io non so che cos’è l’Occidente. Io ho assistito l’altra sera a Ginevra a una cena a cui c’erano un gruppo di ambasciatori islamici, donne bravissime, persone gentilissime, però hanno parlato con una libertà, con una profondità del Corano, della loro religione, che era impressionante la semplicità con cui difendevano i loro valori, di cui erano veramente convinti. E’ difficile che una figura pubblica dell’Occidente faccia lo stesso dei suoi valori cristiani, difficilissimo. Sarebbe anche istituzionalmente difficile; direbbe: “Ma io non ho il mandato... sono convinto...”.

Oggi nell’Occidente abbiamo molti cristiani che appartengono alla setta di Nicodemo, quello che veniva da Gesù solo di notte; abbiamo molti cristiani che vengono di notte e dicono: “Sì, sì, siamo con voi”, ma di giorno tornano alla vita normale. La nostra cultura occidentale con anche i beni che vengono dalla separazione tra Chiesa e stato, da un riconoscimento di un giusto pluralismo, rende difficile alla persona di vita pubblica di parlare qualche volta apertamente dei suoi valori. E forse anche l’effetto di questa cultura che anche toccato la Chiesa, che siamo timidi, siamo restii, e siamo incapaci di parlare in una maniera normale, libera, serena, di ciò che ci aspira, di parlare come parliamo ai nostri figli, di parlare pubblicamente nella stessa maniera. Sì, è vero questo, però vedo la contraddizione qui nella sala, perché qui è una sala piena di laici che sono venuti qui questa sera non per vedere me ma per approfondire, voi, qualche aspetto della vostra fede, e la vostra fede nella vita pubblica. E vedo sempre più esempi di questo. E io sono molto contento di questo. Io qualche volta mi chiedo: “ Ma il Papa ha avuto ragione nel mandarmi nel mondo degli Stati?” Non sarebbe stato molto meglio mandare un laico? Non è piuttosto la presenza dei cristiani nella vita internazionale, quelli che sono nei banchi dei paesi di ispirazione cristiana a diffondere i valori, non un ecclesiastico. Il Vaticano come stato è un fatto della storia e rimane, ha un suo valore, però il principale compito di fare presente il messaggio di Gesù Cristo nella strutture del mondo è un compito affidato ai laici. Bene io posso essere un pastore, io non mi sento sempre così, però posso anche ispirare le persone. Mi colpisce molte volte quando faccio un intervento a una conferenza o

ha una riunione internazionale che molte persone vengono da me e dicono: “ Ma monsignore lei è fortunato perché è una persona libera, non è legato alle istruzioni del suo governo. Lei può dire delle cose più profonde di altri.” E soprattutto dicono: “ Lei ha una concezione più globale di ciò che noi stiamo cercando di fare qua”, questo è vero, perché se io vado a dire le stesse cose degli altri è inutile che sono là. Potevo dire che chi fa una cosa simile provengono dal mondo dell’Islam, perché l’Islam ha una visione globale, l’Islam ha una concezione che la religione ha un ruolo, ha una presenza nella società e che non si può avere questa radicale divisione tra vita religiosa e vita del mondo in cui... Io sono molto amico di alcuni diplomatici islamici con cui ho molto in comune. Ricordo all’inizio uno che la prima volta che siamo arrivati insieme a una conferenza, abbiamo fatto il check-in, io sono andato all’ascensore,, siamo arrivati per caso insieme, prendiamo assieme l’ascensore e lui dice: “ Aspetta un attimo” poi torna e mi dice: “ Ho voluto sapere dov’è l’Oriente” per prepararsi alle sue preghiere.

Gli islamici sono uomini di preghiera, lui mi ha raccontato che è andato con la sua famiglia in Italia e mi ha detto: “Io sono entrato in una chiesa che era così bella che mi è venuto veramente il sentimento di voler ringraziare Dio, e mi sono messo nella mia posizione di preghiera e hanno chiamato la Polizia” perché pensavano che facesse qualche protesta.

Questo ci porta a un'altra cosa nel mondo di oggi, bisogna dimenticare, bisogna eliminare questi stereotipi di altri e di altre religioni, bisogna conoscerci bene, bisogna promuovere questo dialogo di tutto ciò che è bene e forse qualche volta imparare gli aspetti di una cultura islamica che ha saputo, anche dal passato, nel campo artistico rendere presente in un mondo, nella società simboli di Dio.

GIORGIO VITTADINI

Terza domanda, che anche qui ci tocca da vicino: Lei ha parlato di necessità di punire i colpevoli, però nello stesso tempo questo principio che si basa contro un'altra cosa, che abbiamo sentito dire dal Papa, nessun innocente. Come si fa a pensare di punire i colpevoli in modo diverso da quello dei bombardamenti americani, c'è una strada possibile? E in questo io vorrei ricordare come discorso non forse del domani, ma certamente del dopodomani, anche la visita del Papa in Kazachistan, unico esempio in questo periodo di una strada possibile che se non è sull'immediato, non è qualcosa che oggi distrugge Bin Laden, però mi sembra essere stato l'unico esempio a livello mondiale di un tentativo di sottolineare una possibile convivenza, una necessaria convivenza. Quindi la domanda è innanzitutto su che giudizio dare su questo, perché molte volte su questo alla fine si rimane spiazzati, come impotenti tra questo diritto e dovere di una protezione che è verso una minaccia che continua, siamo appunto adesso all'Ecoterrorismo, e d'altra parte il non poter essere d'accordo sugli sbagli di ogni giorno. E quasi sembra che chi sta dalla parte di una cosa non possa star dall'altra e viceversa. Allora cosa pensa la Santa Sede di questa evoluzione o involuzione della risposta non solo dell'America ma di tutte le potenze impegnate?

DIARMUID MARTIN

Io, quando si parla di questi eventi, c'è la tendenza per tutti noi di creare, di vedere diversi scenari. Si dice: “Ah, sono stati arrestati questi operatori dello sviluppo in Afghanistan due settimane prima di questo... e questo faceva parte di una strategia, di uno scenario di avere possibili ostaggi” e qualche volta delle cose che succedono senza che siano preparati per l'evento. Uno di questi elementi, non certamente preparato da noi, ma forse dallo Spirito Santo, è che il Papa nei giorni immediatamente successivi era in Kazachistan; era una cosa che lodava la possibilità anche lui di fare dei gesti che andavano ben oltre le sue parole. La presenza in Kazachistan era un simbolo in cui poteva dare il suo messaggio senza dire, come si sentono molti politici, non è contro l'Islam, non abbiamo contro l'Islam. Lui era presente in un paese islamico, cosa si può dire di più? Era presente senza nascondere la sua identità e senza una missione politica superficiale di dire come

molti leader hanno trovato che c'era una moschea nella loro città e sono andati per la foto televisiva. Questa è una prima risposta del Papa: il dialogo tra le religioni per il bene dell'umanità. Il dialogo tra le religioni per la pace è una cosa che va perseguita con tutti i sinceri credenti del mondo ed è una responsabilità che tutti noi abbiamo. Un'altra cosa, una piccola cosa, alla conferenza di Durban contro il razzismo nella plenaria, nei discorsi dei rappresentanti degli stati, la persona più citata è il Papa: io ho detto questo ai miei superiori in Vaticano, e mi dicevano: "Come mai? E' vero?" Il fatto è che c'era una discussione lì, alla conferenza, su alcuni problemi del passato, la storia della schiavitù: storia orrenda, proprio, nella storia dell'umanità, o problemi del colonialismo, e si chiedeva un po' ai paesi occidentali, un po' per motivi non sempre onesti, di chiedere scusa, di pagare indennizzi, eccetera. Però molti hanno detto: "Il Papa ci ha illustrato la maniera di affrontare questo, il papa ha saputo chiedere perdono degli errori del passato senza rimanere intrappolato nel passato, però per aprire una nuova strada verso il futuro. E mi ha colpito molto quanto questo gesto ha toccato..."

...chi dalla Georgia, dall'Armenia, dal Kazakistan, che hanno detto, in un mondo di tensioni, hanno citato una visita dal Papa quasi come il colmo della ricognizione del fatto che erano paesi che cercavano il dialogo e la visita del Papa nel loro paese era considerata un segno, un segno di speranza, un segno che e' possibile avere questo dialogo e che il Papa in qualche maniera, questo uomo fragile che è il simbolo di una persona che fa dei gesti grandi. Allora di fronte a questo che è successo, mi pare che questo deve essere la cosa in primo luogo: che noi dobbiamo essere propositivi di un segno di speranza e della capacità dell'umanità di superare queste cose se viene da una fede in Dio, che Dio ha creato l'umanità come una famiglia, Dio ha destinato il bene della terra per il bene di tutti. La Chiesa cos'è? E' un segno dell'unità del genere umano con Dio e di Cristo tra di noi. Allora dobbiamo essere segni dell'unità e creare questo segno cominciando all'interno della nostra comunità, di quest'unità che viene da Cristo. Come rispondere a ciò che io ho chiamato un crimine contro l'umanità? Prima di tutto quello che diceva l'alto commissario "Le vittime hanno diritto alla giustizia come in qualsiasi altro crimine vengono perseguiti i responsabili, vengono identificati e vengono puniti" Questo sembra molto facile ma la storia dei rapporti internazionali non è così. Sappiamo benissimo che molte persone responsabili dei crimini di guerra contro l'umanità non venivano perseguiti, venivano lasciati, venivano protetti addirittura perché servivano, perché erano utili per altre alleanze e altre questioni. E' stato sempre così: l'impunità vale per molti nella vita internazionale. Allora qui c'è anche questione di coerenza di principi nella politica internazionale e non solamente opportunismo come è successo, allora bisogna identificare e punire le persone con le prove che sono colpevoli, questo è un passo in avanti per esempio a certi tribunali internazionali che però sono sempre tribunali dei vincitori, almeno è un passo in avanti e bisogna procedere su questa strada. Come arrivare a queste persone? Non abbiamo una polizia internazionale che possa pacificamente andare ad arrestare i colpevoli, come anche fermare la mano ad un aggressore, nella vita internazionale. Se c'è un movimento, un gruppo o una coalizione di persone che mettono a rischio la sicurezza di una nazione di un popolo, allora c'è l'obbligo di fermarli, di bloccarli però l'obbligo è sempre da perseguire nei termini del diritto internazionale. Uno dei progressi che abbiamo nelle nostre società è che la polizia che agisce nel nome della legge è anche sotto la legge e deve trattare anche un indiziato nel rispetto delle norme e delle leggi che esistono. Soprattutto noi abbiamo il diritto umanitario internazionale, che è un diritto che si applica anche in una situazione di guerra, che è un diritto che parla di persone innocenti, parla della popolazione civile che deve essere protetta addirittura in caso di un conflitto. E questa complessa situazione di intervento che è iniziato che però non si può continuare un evento di aggressione un evento bellico a tempo indeterminato senza avere uno scopo chiaro e bisogna sempre valutare gli effetti che questo ha sulla popolazione civile. Ne abbiamo un paradosso in molte guerre, in molti conflitti civili, conflitti interni recentemente, muoiono più civili che soldati, che è un paradosso, che è più sicuro nell'esercito che di essere un cittadino normale, e questo non è una situazione del tutto accettabile. Abbiamo una situazione in cui non si prendono tutte le precauzioni per proteggere i

militari, ed è anche responsabilità di un comandante di proteggere i suoi e però c'è anche lo stesso obbligo di proteggere le popolazioni civili. Poi la guerra non risolve i problemi. Un intervento militare può essere necessario per fermare la mano di un aggressore. Io penso al mio paese, l'Irlanda. In questi giorni c'è di nuovo un momento di speranza. Quello che si dimentica molto spesso che questo periodo di violenza in Irlanda è cominciato nel 1969, fine 69 sono entrati in Irlanda del nord militari inglesi per proteggere la comunità cattolica e sono rimasti lì per quasi trent'anni. C'erano 15.000 soldati, allora una presenza rispetto a molti altri interventi massiccia di soldati, con delle apparecchiature delle più sofisticate per controllare il territorio hanno un po' mantenuto le parti e i gruppi... (!) hanno ridotto la violenza, qualche volta sono riusciti a creare dei rapporti di fiducia, qualche volta meno, però questa presenza militare cosa ha portato al processo della pace, si può dire anche zero, ha congelato i rapporti ma il cambiamento è venuto quando dei politici hanno fatto la politica, hanno avuto il coraggio di dire "Guarda! Basta! I cittadini di questi paesi non vogliono più la guerra" e hanno trovato una soluzione politica, hanno avuto il coraggio di andare contro la loro comunità e dire "Basta! Non si può più vivere in questi ghetti, bisogna aprirsi, bisogna dialogare bisogna vivere insieme non c'è alternativa" e quando i politici hanno cominciato a fare questo il processo politico è iniziato. Allora un'azione militare in Afghanistan avrà un effetto molto molto limitato e mi colpisce quando si sente il presidente americano dire "Ah ma nation building" ricostruire la nazione, questo lo affidiamo alle Nazioni Unite... povere Nazioni Unite che devono riassumere i pezzi quando i soldati se ne vanno. No. Bisogna essere più coerenti in questo, bisogna creare una vera comunità internazionale che cerca di costruire su valori, cerca di costruire società che cerca di investire nell'istruzione e nella salute dei bambini e che non pensa solamente ad interessi del momento o interessi economici. Io sono convinto che il popolo afgano che ha sofferto per tanto, è così talmente povero. A Ginevra noi abbiamo l'alto commissariato per i rifugiati, stanno cercando di pensare una strategia per dare possibilità a sette milioni e mezzo di persone che si muovono, e queste sono persone che non si muovono con le armi che vediamo, non vediamo queste persone, si muovono con i piedi, con i bambini e le loro bestie accanto a loro e vanno a vivere nelle situazioni più drammatiche. Allora questi sono problemi che, io non dico che sono la causa di questi incidenti però sono problemi che devono essere affrontati e in questo mondo ci sono tante forme di esclusione abbiamo fatto tanto progresso nella scienza, ma la scienza di condividere non l'abbiamo perfezionata ancora. Per questo le do un solo esempio. Lei mi ha fatto tre domande e io potrei anche andare a casa, ma... Quando io parlo di esclusione e di disuguaglianze, qualche volta noi pensiamo questi nei vecchi termini di lotta di classe, di una lotta economica, vi do un esempio: alla conferenza del Cairo sulla popolazione si è detto che se dell'occidente, quindi siamo noi, se riusciamo a lottare effettivamente contro semplici malattie come il raffreddore e l'influenza che si arriva presto alla speranza media di vita di novanta anni, allora per avere questa media di novanta anni (è statistico) vuol dire che alcuni di noi dovremmo vivere fino a centoventi, centoventi cinque in prossimi anni, allora io tornerò tra settanta anni e vediamo... La longevità è un dono di Dio alla nostra epoca. Io non dico "il problema degli anziani", gli anziani non sono un problema, è un dono della longevità che Dio ci ha dato e che bisogna anche coltivare e vivere in pieno. Però accanto a questo negli ultimi dieci anni in dodici paesi dell'Africa la speranza di vita è scesa al di sotto dei quaranta anni, ci sono paesi in cui la speranza di vita è al di sotto dei trentotto anni, allora questa per me è disuguaglianza, questo è una cosa che grida a Dio perché si tratta della vita delle persone, e il semplice fatto di essere nato in una certa parte del mondo, dà la possibilità di vivere e anche di gioire nel vivere, per molti anni, di vedere i figli dei propri figli di quante generazioni, e in altri anche per un bambino la possibilità di sopravvivere è molto minore.

GIORGIO VITTADINI

Abbiamo visto fino ad ora questa posizione interessante, perché, di solito il diplomatico è quello che riesce a non dire niente, dicendo tutto, e vice versa, cioè ha le posizioni di tutti. Invece mi sembra che abbiamo di fronte un uomo che affronta i problemi e umilmente ci dà una direzione e

allora, mi sembra giusto raccogliere alcune domande per approfondire quegli argomenti che ci toccano più da vicino, anche perché mi sembra che questo tema sia un tema che non ci lasci indifferenti, poiché, come ho detto nella prima domanda, o noi abbiamo un criterio per affrontare queste cose e aiutare chi ci sta intorno, o, piano piano, non abbiamo più il criterio per affrontare nulla; neanche il motivo per cui può essere male la violenza nel nostro mondo. Quindi raccogliamo un gruppo di domande e chiediamo un'ultima replica a Mons. Martin.

-Sua Eccellenza, umilmente le vorrei chiedere: il diavolo è stato sempre scatenato allo stesso modo, o, negli ultimi tempi, è legittimo supporre che sia più scatenato; più scatenato perché sa che gli rimane poco tempo. Ma, al di là di questa considerazione dei tempi, mi viene in mente quello che successe in Cina negli anni Trenta, cioè un caso interessantissimo di comunità pagane, che erano molto preoccupate della presenza di alcuni indemoniati, e mandarono a chiamare dei predicatori cattolici. Successe un fatto molto bello, perché, di fronte agli esorcismi, ci furono delle conversioni, di diversi pagani cinesi, al cattolicesimo; perché, sotto esorcismo, il diavolo è obbligato a dire la verità. Allora può essere che, analogamente, il maligno, anche oggi, sia strumento per un ritorno a Dio?

-Io ho notato, invece, le sue capacità diplomatiche. Lei, però è innanzitutto sacerdotessa di Gesù Cristo. Quindi mi domando come riesce a non dire che Dio non giustifica la vendetta, cosa che invece il corano giustifica, e non comanda di fare la guerra per imporre l'Islam. Ora la domanda è questa: Bin Laden, non solo ha continuato a fare proclami nei quali lui comanda la guerra in nome di Dio, perché anche questa è una cosa che, secondo me, come credenti in Gesù Cristo non dobbiamo dimenticare.

Ma anche, non è stato condannato da nessuna autorità religiosa islamica, fino ad ora, almeno come lo è stato Blair. Secondo me non è un caso; questo non significa non dialogare con le persone, ma, in questo nostro tempo, io credo veramente che, la via della vita è Gesù Cristo, cioè, è l'amore reciproco; e questo proprio nella pienezza dell'insegnamento di Cristo e, quindi, il Vangelo, e non il Corano; su questo il corano non arriva, non dice neppure di pregare per il nemico.

-Anch'io la ringrazio per la serie di risposte. Volevo formulare una ipotesi di risposta alla domanda che ha fatto lei sull'Occidente, per chiederle, poi, se è d'accordo.

Lei ha detto che è a disagio, tentando di rispondere alla domanda "che cos'è l'Occidente"; io credo che l'11 settembre abbia rivelato in maniera impressionante, anche se vi erano già state delle anticipazioni tremende nella storia dell'Occidente, che l'ideologia non è ancora morta, e, quindi tutto l'entusiasmo sulla fine delle ideologie, perché in fondo il terrorismo è l'espressione estrema, nichilistica e devastante dell'ideologia; e, in questo senso, bisogna dire con chiarezza che c'è una parte della storia dell'Occidente che è in linea. C'è nell'Occidente una tradizione ideologica totalitaria che può finire nel terrorismo, e che è finita nel terrorismo moltissime altre volte, anche se non con la proporzione dell'11 settembre; perché i campi di concentramento e i milioni di morti che sono stati fatti, se non sono le torri gemelle, sono qualche cosa che si è avvicinato anche numericamente.

Allora io credo che la questione sia: che cosa si oppone all'ideologia? Si oppone all'ideologia un'autentica esperienza umana, che trova nel senso religioso, in qualsiasi modo si declini, o nell'esperienza cattolica, il vero antidoto. Allora, siccome io credo che nei momenti più gravi della storia dell'Occidente, la Chiesa ha combattuto l'ideologia e il terrorismo con l'umiltà e la forza della sua missione, non le pare che, prima di chiederci cosa devono fare gli islamici per isolare il terrorismo, perché io credo che ci sia una convivenza ben grossa fra certe posizioni, il problema sia: la Chiesa di oggi riesce a stare di fronte alla sfida che è sulla missione? Noi non possiamo non leggere, se è vero quello che ha detto lei, che in questa ipotesi che io ho formulato, il problema come una ripresa integrale della missione come certezza di un'identità, entusiasmo di essa, è proposta a tutti, anche agli islamici, anche ai terroristi; la forza del Papa sta nel fatto che è capace di porre la sua identità e di comunicarla a chiunque senza fissare previamente quelli a cui dirlo e quelli a cui non dirlo, grazie.

-A me colpiva quello che lei faceva notare, quando le donne islamiche parlavano del corano e approfondivano, mentre, i cosiddetti occidentali: Gesù Cristo, la Madonna, i santi, il Padre eterno

ecc...non gliene frega assolutamente niente. Cioè prescindono da questa questione e pongono le loro idee. La cosa che mi colpiva è che abbiamo fatto così di fatto; cioè, anche quando è stata sventolata, per dire, al grido di libertà, egualità, fraternità; noi cosa abbiamo detto: ammazziamo il re e fissiamo democraticamente chi è libero, fratello uguale. Ma il principio di libertà, fraternità e uguaglianza, è un principio democratico? Io penso proprio di no. Cioè perché, per dire, se Luigi, che ha parlato prima, o una signora in fondo alla sala sono mio fratello e mia sorella, io devo presupporre che fra noi ci sia un padre comune, questo Padre si chiama "Padre nostro che sei nei cieli". Allora: poichè su queste cose qui dobbiamo misurarci fino in fondo, perché se vogliamo portare un concetto di civiltà o di cultura, cioè bisogna dire fino in fondo dove sta la nostra origine sul principio di libertà, di uguaglianza e di fraternità. Noi abbiamo tolto tutto questo e ci arrabattiamo dicendo costantemente delle cose per cui diventiamo delinquenti. Perché diventiamo delinquenti? Perché, quando noi abbiamo affermato tali principi cosa viene fuori? Viene fuori che se uno non è considerato libero, fratello e uguale, si tira su la ghigliottina.

Allora: o si ritorna a cosa vuol dire uomo libero, fratello e uguale, o se no questa è un'altra questione. Quindi temo sostanzialmente che sia strisciante che questa questione non sia più ripresa, questo è evidentissimo nel mondo cattolico. Basta vedere le sfilate sulla pace ecc...

La testa cattolica è stata venduta in gran parte alla massa: basta sentire cosa dicono i preti talvolta, scusate ma non è per offendere, è proprio perchè non si vuole andare fino in fondo a questa questione. Perché per dire che tu sei libero, fratello e uguale, io devo dire: "Padre nostro che sei nei cieli". Noi siamo stati fatti da un Padre, è questo il principio di libertà e di uguaglianza.

Volevo chiedere se questa questione sia ripresa un po' anche dai diplomatici perchè capisco che uno si giri verso la Mecca e preghi, ma questi che fanno?

Mons. Martin: Io non ho mai chiesto di fare il diplomatico, non ho fatto la scuola diplomatica della santa sede, sono un diplomatico un po' fuori stile, però ho una certa stima per la diplomazia se si vuole dire persona che con pazienza cercano di portare posizione più vicino e di favorire il dialogo però questo è molto raro, la maggior parte dei diplomatici passano il tempo difendendo gli interessi dei loro governi che molto spesso sono gli interessi economici del settore privato del loro paese. Questo è un fatto del mondo di oggi e non bisogna dimenticare che il fattore economico è molto importante. Il papa nella centesimos anos ha voluto ricordare che la libertà economica è solo una dimensione della libertà umana, non bisogna dimenticare questo. Torno a qualche aspetto delle domande, se il Maligno e il Male possono essere degli strumenti di conversione. Una cosa che il cardinale di Berlino e Berlino è una città atea e non è mai stata una città cristiana, è una città abbastanza recente. Il giorno 12 settembre le chiese erano piene. Il cardinale quando è stato invitato alla chiesa evangelica ha detto: "Il mio primo problema è che non so come parlare con voi perché noi abbiamo tradizione di???????? In Gesù Cristo, certamente voi siete fratelli in Gesù Cristo ma voi non vi riconoscete sotto questo titolo perché molte persone stranamente dopo questi eventi sono venute in chiesa può darsi perché è l'istituzione che si presta all'occasione", però c'è anche qualcosa nella "sub" coscienza dell' Occidente che vede la Chiesa, in certo senso, dimensione della comunità umana necessaria. Non so se è il maligno che ha fatto questo o no. Io non sono in favore della vendetta, non credo che tutti i seguaci dell' Islam interpretino il Corano in questo senso. Bisogna avere un dialogo per conoscere e per aiutare gli islamici a conoscere la dimensione della loro vita. Io non sarei qui se non avessi creduto che Gesù Cristo offre un messaggio diverso e non un messaggio diverso e non un messaggio ma lui stesso come risposta a queste sfide che dobbiamo affrontare. Io non sarei cristiano se non fossi stato convinto che Gesù è la chiave della storia umana, che è Dio che è diventato uomo, non è un profeta, lui ha cambiato la storia umana, ogni elemento della storia umana. Io non riesco e qualche volta mi chiedo di comprendere come, ma io lo so, ne sono convinto che questo è il messaggio che noi abbiamo da presentare. Infondo, quando si parla di Occidente e cristianesimo, e essere cattolico in Occidente, non dobbiamo aspettare momenti come l' undici settembre per rinnovare la nostra fede. E' una cosa che la chiesa deve fare sempre; bisogna rinnovare la catechesi soprattutto. Io ho lavorato solo due anni in parrocchia e ho accompagnato due classi alla Prima Comunione, ed era una scuola nuova, bravissima, con un gruppo d'insegnanti meravigliosi; c'erano questi due giovani insegnanti che preparavano i bambini alla Prima

Comunione. Stiamo parlando dell'inizio degli anni Settanta. C'era uno che mi diceva: "Padre io ho difficoltà con tutto questo linguaggio religioso io non so in che cosa credo". Io vorrei che questi bambini crescano bravi, insegno loro che cosa sono il bene e il male. Questo non è un contestatore, è un insegnante bravissimo con l'insegnamento nel sangue, non contava le ore, era sempre lì quando c'era qualcosa però non aveva il senso della fede e non sarebbe stato in grado di trasmettere questo agli altri bambini. Allora bisogna avere una fede, una catechesi che è testimonianza di vita cristiana, di coerenza di vita cristiana, di persone che hanno in qualche maniera toccato o si sono sentiti toccati da Gesù Cristo qualche volta nella loro vita.

E la seconda dimensione che va con questo è che la chiesa deve rendere testimonianza all'amore di Cristo nella maniera più concreta possibile, non deve dare l'impressione di essere solo una grande istituzione accanto ad altri poteri, deve essere simbolo e segno dell'amore. Io ho una storia che...qualche volta le storie si fissano nella mia memoria...io ho lavorato in un istituto per ex carcerati a Londra, un gruppo abbastanza difficile, con un linguaggio abbastanza colorito e che potevano anche dire...erano tutti londinesi che hanno un linguaggio veramente speciale, e abusavano delle persone che passavano, fischiavano eccetera. Un giorno stavo lì di fronte seduto sulla scala d'estate e gira l'angolo una vecchia suora delle figlie della carità che portavano all'epoca questo copricapo molto particolare e allora ho detto "o Dio mio cosa diranno questi?" Cosa è successo? uno di loro ha preso la borsa della suora e ha detto "a questa donna noi vogliamo bene perché va a visitare i vecchi" e sono rimasto senza parole. Quale è il messaggio portato da questa donna, seppur vestita in modo così strambo? La risposta è: "questa è una persona che fa del bene". Ha fatto più lei a testimonianza di Gesù Cristo di quanto non possa fare io con tutte le parole e tutta la diplomazia. E' questo il messaggio che la chiesa deve dare. La Chiesa deve essere presente non solo con la parola ma anche con una vera testimonianza di bene, e questo si può fare in qualsiasi professione e in qualsiasi situazione di vita. Noi possiamo sempre rendere testimonianza a Cristo che traspare dagli atti della nostra vita. E con questo amore si possono anche cambiare i cuori delle persone, anche dove sembra impossibile. L'altra cosa che dimentichiamo spesso e l'importanza insostituibile delle suore. Molte mie amiche islamiche mi dicono spesso: "Lei non lo sa, mai io sono andato a scuola dalle suore". In molti paesi islamici l'unica scuola che offriva le stesse opportunità alle ragazze era quella cattolica. Queste persone sono state formate dalle nostre suore. E una cosa che mi dicono sempre è che le suore erano innamorate del loro paese. Partivano a volte dall'Irlanda o dall'Italia e non tornavano più, venivano seppellite là. Questi segni e gesti che non sono condizionati da interesse e che ci riportano all'altra grande dimensione dell'essere cattolico, cioè la gratuità, rispecchiano il fatto che Dio si è dato a noi senza chiedere nulla in cambio. Tutto ci ha dato gratuitamente, anche la fede. In questi tempi il Cristianesimo sarà sempre un corpo estraneo della cultura occidentale, che è una cultura di concorrenza e guadagno. Invece la dimensione di gratuità è un'altra caratteristica della fede che abbiamo. E' una caratteristica e un dono di Dio, così come la pazienza. Questa pazienza bisogna tradurla in una strategia per cambiare il mondo. Come Dio è stato paziente con noi e i nostri genitori lo sono stati con noi, così dobbiamo fare nel mondo.

SINTESI FINALE: VITTADINI

Intervento sintetico del prof. Giorgio Vittadini, Presidente della Compagnia delle Opere all'incontro del Centro Culturale di Milano, 25 ottobre 2001-11-01, con mons. Diarmuid Martin, Osservatore Permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite

Alcune brevi note di sintesi di questo significativo incontro sulla situazione nel mondo dopo i fatti dell'11 settembre.

Proprio oggi ho scritto un articolo sul Il Giornale su questi temi e non l'ho fatto per un dovere di rappresentanza ma perché mi sento personalmente interrogato da questi fatti. E' questa il primo aspetto e cioè che tutto ciò deve interrogarci come prima testimonianza di come ciascuno di noi è messo in gioco, può porre se stesso. Noi non possiamo tacere, non possiamo di fronte a questi fatti chiuderci, ognuno nel lavoro che fa ogni giorno.

Come sottolineava l'intervento di Luigi Negri, ed anche quello di monsignor Martin, tutto questo ci chiama a una testimonianza che innanzitutto è un giudizio diverso su quello che sta capitando, ognuno nel modo in cui può farlo; ne va della verità della nostra esperienza che è nata (proprio in queste sale) sull'idea di vivere le dimensioni del mondo.

Proprio oggi, che i libri di don Giussani sono letti in tutto il mondo, ciascuno di noi non può vivere nei confini della nostra esperienza se non desidera giudicare quello che sta capitando, non come presunzione, ma come percezione di aver qualcosa di originale da cui partire. Qualcosa che può mancare a molti, qualcosa che monsignor Martin ha sintetizzato benissimo sia all'inizio che alla fine: noi abbiamo un criterio, il criterio dell'esperienza, l'esperienza cristiana che, come tradizione, è ancora presente nel mondo occidentale.

Di questo mondo essa è come un fattore, perché il mondo occidentale è l'unico mondo che in qualche modo ha riconosciuto che Dio si è fatto uomo e ha costruito una civiltà su questo. Dobbiamo ricordarci che, nonostante tutta la dimenticanza e l'abbandono di questo, noi abbiamo e siamo formati da questa tradizione che, superando anche il senso religioso, cioè la percezione naturale della vita come domanda e necessaria risposta alla esigenza di significato, è in grado di riconoscere un fatto nella storia dove, per la prima volta e in un modo assolutamente straordinario, l'uomo è trattato da uomo!

Ad esempio quello che mons. Martin diceva richiamando la Lettera di San Paolo ai Romani, (la piccola comunità che viveva nel cuore dell'impero di allora), quando cioè ricordava il peccato originale, la consapevolezza del limite originale che definisce l'esperienza storica dell'uomo, e quando parlava di gratuità, pazienza dell'amore di Cristo... Insomma è visibile da duemila anni un modo diverso di trattare l'uomo, di considerare la sua vicenda, ed è visibile non solo per i cristiani, ma per chiunque.

Il nostro criterio di lettura della storia è l'evidenza del vero mostrato in un'esperienza che non è soggettiva, è dell'io ma è oggettiva.

L'abbiamo imparato nel *Senso Religioso*, l'abbiamo imparato negli altri libri di don Giussani, in *All'origine della Pretesa Cristiana*: questa evidenza del vero, questo uomo trattato da uomo, questa dignità della persona umana, unica e irripetibile.

E' proprio il contenuto della *pretesa cristiana* che fa emergere la scoperta della persona -come bene descrive l'ultimo editoriale di Tracce- vale a dire la possibilità di una convivenza civile, della valorizzazione di ogni singola vita, e anche il progresso scientifico umano, perché l'occidente è anche luogo del progresso, anche se, spesso, come degenerazione del tentativo di migliorare.

“Un uomo che concepisce sé e i suoi simili come fatti dal rapporto con l'Infinito è richiamati a trattare sé e gli altri con uno sguardo particolare, riconoscendo un alto valore in gioco. Da questa concezione dell'io nasce una società attenta al valore della persona, alla sua difesa, ; una società dove protagonista è l'uomo con i suoi desideri, realista sui propri limiti” (Tracce ottobre 2001).

Questo è il mondo che ha riconosciuto questa presenza e quindi ha portato il valore dentro la realtà, un valore che è diventato anche di rilevanza *civile* perché anche il progresso moderno, anche l'illuminismo è figlio di questa cultura.

Mi veniva detto in questi giorni che lo stato laico lo ha inventato Gesù quando ha detto: "date a Cesare quel che è di Cesare".

Questo valore è qualcosa che, per tutto il mondo, è segno di un'umanità, come il valore della donna (in questi giorni troppo dimenticato). Questo è dunque il punto di partenza: noi dobbiamo difendere questo criterio di lettura della verità per cui si può dire che il male è male e che non c'è la contabilità del terrore. Questa è la prima questione con cui possiamo condannare qualunque violenza senza avere il problema di cambiare schieramento e così dire che "bombardare un ospizio" è "bombardare un ospizio" e non si deve fare, che uccidere con i carri armati una donna incinta che esce da una chiesa a Betlemme è male, anche se lo fanno gli israeliani che sono filo occidentali contro i palestinesi; anzi è male ancora di più!

Questo fatto noi dobbiamo difenderlo perché se viene meno questa possibilità dell'io di riconoscere l'evidenza del vero partendo dalla sua esperienza (noi parliamo di tradizione ortodosso-cattolica non per niente) viene meno la possibilità della convivenza, la possibilità di dare un giudizio su qualcosa e tutto diventa arbitrario.

In questo senso c'è in gioco qualcosa di grave, come in ogni passaggio epocale c'è un attacco al criterio della verità. Questo ci tocca personalmente e ci permette di dire che uccidere seimila persone è un crimine contro l'umanità così come fare un embargo (favorito da tutti, compreso l'Ulivo mondiale) contro l'Iraq, unico stato laico arabo, unico stato in cui c'è una differenza tra stato e religione. Permettere che muoiano un milione e mezzo di persone è grave, è male, e noi possiamo dirlo senza alcun problema di ambiguità e senza l'idea di aver la verità in tasca. Bisogna poter dire ciò che è bene è ciò che è male. Un'esperienza di uomo mostrata così lo fa vedere e in questo senso, come testimonianza, c'è maestro il Papa che lo fa positivamente.

Il secondo passaggio allora: tutto il tema ricordato oltre che da mons. Martin anche dall'intervento di Negri, e cioè che l'origine della violenza sull'uomo è *l'ideologia*, cioè il passaggio per cui a un certo punto, come scrisse Solgenitzin e come spiega anche don Giussani nel *Senso religioso*, ciò che è male diventa bene. Infatti, fino a quel punto, prima della posizione ideologica, il malvagio sa di essere malvagio ma oltre quel punto la malvagità diventa bene.

Secondo *l'ideologia*, come nel *fondamentalismo*, il Signore è di chi lo fabbrica, mentre nella concezione religiosa Dio è l'oltre, non riducibile a un progetto dell'uomo e il cristianesimo è il luogo che con forza mostra questa percezione del peccato originale. Al punto tale che la Chiesa è l'unico luogo, e non Istituzione -come diceva giustamente mons. Martin- che ha il coraggio di poter dire "ho sbagliato" "chiedo perdono a Dio" [quello che da troppo tempo non si capisce e che oggi il Papa addirittura rifà rispetto alla Cina] non smentendo se stessa. Chiunque altro dice "ho sbagliato" distrugge un criterio, il *suo* criterio fondato, fabbricato da lui e non può smentire se stesso, dunque fa della storia sempre una giustificazione dei suoi progetti.

La Chiesa invece porta una verità più grande di sé a tal punto che può dire nella storia: "ho sbagliato" mostrando così la sua grandezza!

Questo è un altro fattore fondamentale perché allora è vero il passaggio, detto oggi da Mons. Martin, per cui, parafrasando Eliot dei Cori della Rocca, l'Occidente abbandona la Chiesa e la Chiesa abbandona l'Occidente: è la coscienza religiosa dell'uomo moderno che perde di vista questo per cui, paradossalmente, nel più grande modernismo c'è un'alleanza col più grande fondamentalismo, di qualunque tipo. Infatti essi sono esattamente agli antipodi di una vera esperienza religiosa e di una vera esperienza cristiana, cioè un'esperienza che porta una verità più grande di sé; negli anni del terrorismo dicevamo: "la verità l'abbiamo incontrata ma è *contro* di noi". Siamo cioè i primi ad essere giudicati e cambiati da questo giudizio che ci fa percepire l'errore e che mostra, nel limite, la verità di un'esperienza storica.

Il terzo passaggio: la ricerca di una soluzione per la giustizia, veniva detto nel primo editoriale di Tracce. Non è facile ed è ancora più difficile per uno che pensa alla “*giustizia infinita*”. Ma il criterio prima ricordato permette di vedere le gradazioni delle cose, la loro particolarità. Per esempio, sono convinto che non si possa mettere tutti sullo stesso livello, di colpo. Sono convinto che, comunque sia, l'appartenere a un'area di influenza americana è un fattore di progresso, perché questa area è quella che ha garantito, unica nel mondo, lasciatemelo dire, la libertà religiosa, economica e politica, ed è molto difficile che ciò avvenga altrove.

E' proprio quel criterio vissuto che ci permette di dire che essere fedeli a una tale tradizione porta a un modo di far politica internazionale che abbia a che fare con queste cose. Ora, in questi giorni, si capisce cosa vuol dire tutta una tradizione del *compromesso*, di cui il nostro Paese è stato portatore, sebbene ora venga accantonata e la si vituperi. Una politica non delle cannoniere, ma della capacità ad esempio di essere amici di Israele e amici degli arabi, di essere in un blocco occidentale ma di cercare una pace! Quando venne Bouteflika al Meeting di Rimini, Presidente dell'Algeria (un paese musulmano in guerra contro i fondamentalisti), ci disse nel pranzo, dopo l'incontro, che lui rimpiangeva gli anni del centro-sinistra quando questi governi italiani erano capaci di un tentativo di compromesso e di valorizzazione dello sviluppo, come in Algeria, come in Tunisia.

Quando questo essere *occidentali* e questo essere *americani* non si sposa con questa capacità di tenere conto dei fattori in gioco si fa del massimalismo e la politica coincide con lo schieramento a priori, senza il tentativo di tutte le possibilità. Occorre che un'azione di polizia sia un'azione di polizia e non una azione di guerra, altrimenti diventa meno efficace e meno fedele ad una tradizione di libertà che il mondo atlantico e il mondo americano hanno portato avanti.

Questa non è una analisi politica, ma è dire che l'arte del compromesso, come si diceva ai tempi del Sabato, è la ricerca della verità partendo da una esperienza personale e culturale che diventa anche azione di Stato.

Ricordo che l'Europa, l'Europa di Schumann e di Adenauer, è stata un'Europa nata come alleanza con i tentativi democratici del Terzo mondo; invece l'Europa di adesso ha abbandonato questo mondo, tanto che mons. Martin e mons. Martino di New York mi hanno sempre detto che in certe conferenze internazionali la Santa Sede ha dovuto allearsi con i paesi del Terzo mondo e addirittura con la Cina per difendere i diritti dell'uomo contro i paesi occidentali che invece sono portati ad abbandonarli.

Una politica che nasce dalla domanda e dalla ricerca della verità capisce quanto è difficile, come bisogna tenere conto dei fattori, come si rischia di essere accusati di ambiguità perché non si è per la politica delle cannoniere. E' una politica molto più efficace, perché ha permesso per esempio all'Italia di essere in una situazione gravissima e difficilissima ma di essere un fattore di pace e di sviluppo.

A me sembra dunque che, anche a questo livello -rispetto a chi chiede se “sei pro o contro”- si debba rispondere che non c'è una via di mezzo, ma c'è una possibilità di difendere i diritti di tutti, di dire che Gerusalemme deve essere una città per tutti, di dire che Israele deve vivere sicuro ma che ci deve essere uno stato palestinese, senza per questo essere ambigui.

C'è la possibilità di dire che bisogna prendere i terroristi senza distruggere un popolo perché è innocente.

Ci è stata di esempio così il racconto dell'azione diplomatica che mons. Martin svolge ogni giorno a Ginevra, battagliando nelle sue commissioni, magari spostando una parola nei documenti, sostituendo una parola che però diventa un esempio di fattore di libertà per tanti. Certe cose, infatti, che passano all'Organizzazione mondiale della sanità o all'Organizzazione del commercio o all'Ufficio internazionale del lavoro, possono diventare il fattore di non uccisione dell'uomo.

Vogliamo, come lui, ovunque, in questo momento, portare questo giudizio diverso che nasce dall'esperienza comune che facciamo e dall'esperienza del nostro io.

